

Benedetta Piazzesi

Aristotele e gli animali

Biologia tra *technè* e *aletheia*¹

È impossibile parlare del materiale scientifico e in particolare biologico antico senza preliminarmente mettere in chiaro la sua differenza rispetto alle categorie con cui siamo familiari (differenza che, si potrebbe dire, è il motivo stesso per cui ci rivolgiamo ad esso come materia di meraviglia e di studio). Una differenza che ci costringe a un impossibile lavoro di traduzione nei termini e nei ritmi del sistema scientifico moderno all'interno del quale le nostre conoscenze si orientano. Ciò vale per una parte rilevante del lessico scientifico che si è organizzato e suddiviso in discipline specializzate solo a partire dal Seicento, lasciando per ultime proprio quelle che trattavano dei corpi animali e che qui ci interessano: la biologia e l'etologia.

Per interpellare l'interesse aristotelico per lo studio degli animali si parla di opere biologiche, nonostante l'evidente anacronismo². Ma le conoscenze del mondo animale erano vaste e articolate già prima di Aristotele, che pure ha il merito di aver proceduto a una notevole sistematizzazione, consegnando la varietà degli animali al *thauma*, allo stupore scientifico e filosofico. Mario Vegetti individua due momenti fondamentali nell'opera biologica di Aristotele, momenti del suo lavoro che segnalano altrettanti momenti di più lunga durata in una storia del pensiero filosofico e scientifico, e che testimoniano della grandezza dello Stagirita, capace di riassumere e accentuare i

connotati epistemici della propria epoca e di quella a cui il suo stesso lavoro prelude. Definirò (con la violenza lessicale cui facevo riferimento e con il semplicismo insito in ogni schematizzazione) questi due momenti morfotologico e anatomico. Mi soffermerò prima su alcuni caratteri generali delle ricerche biologiche di Aristotele e sulle loro implicazioni per le questioni filosofiche fondamentali del progetto aristotelico e, più in generale, della storia del pensiero moderno. In accordo col tentativo di una genealogia materialista del sapere, cercherò poi più specificamente di indagare, col supporto degli studi di Canguilhem, Foucault e Vegetti³, in che misura l'osservazione del corpo animale rappresenti una precondizione storica ed epistemologica importante per la trasformazione del discorso scientifico. Individuare l'oggetto di studio di una disciplina, come essa lo seleziona e costruisce, è il primo traguardo di ogni analisi epistemologica. Quali animali, quali corpi e quali gesti hanno inaugurato il sapere sui viventi nell'antichità?

Il posto della biologia nel sapere

Aristotele cominciò a occuparsi di zoologia a partire dal soggiorno ad Asso e Mitilene (347-343) e dalla collaborazione con il discepolo naturalista Teofrasto, periodo a cui risale la stesura dell'*Historia animalium*, il più ampio dei suoi trattati zoologici, comprendente otto libri più due spuri. Si tratta pertanto del primo lavoro di argomento zoologico di Aristotele e, in generale, di uno dei luoghi costitutivi della struttura logica e metodologica del pensiero e della scienza occidentali. Le altre opere biologiche maggiori dello Stagirita (*De partibus animalium*, *De generatione animalium*, *Parva naturalia*)⁴ appartengono al periodo di insegnamento nel Liceo (334-322)⁵.

1 Vorrei ringraziare il Professor Mario Vegetti e il Professor Pietro Li Causi per la lettura e i consigli bibliografici.

2 Ciò che si può abbozzare è una sorta di «etnozoologia» degli antichi. Un insieme di conoscenze che non deve necessariamente rientrare nelle griglie e nei caratteri di coerenza e strutturazione tipici delle scienze occidentali moderne e che anzi può essere visto come «un insieme di differenze, anomalie e disarmonie [...] nel quale, tuttavia, è possibile scorgere una sorta di omeostasi». (Pietro Li Causi, «Corpi, spazi, luoghi, animali. La zoologia dei greci dall'animale come spazio visivo localizzato alle funzioni dell'anima», in «Athenaem, Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità», vol. XCVI, Fascicolo I, 2008, p. 58). Così Michel Foucault ne *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, trad. it. di E. Panaitescu, Rizzoli, Milano 2010, pp. 143-144: «Si vogliono scrivere storie della biologia nel XVIII secolo; ma non si avverte che la biologia non esisteva e che la sezione del sapere a noi familiare da più di centocinquanta anni non può valere per un periodo anteriore. E che se la biologia era sconosciuta, era per una ragione assai semplice: la vita stessa non esisteva. Esistevano soltanto esseri viventi: apparivano attraverso una griglia del sapere costituito dalla storia naturale».

3 È lo stesso Vegetti che avvicina gli intenti del suo fondamentale *Il coltello e lo stilo*, pur con alcune differenze, al lavoro foucaultiano e agli strumenti di analisi marxiani. Anzi è il marxismo stesso che viene da lui interrogato «dal punto di vista della comprensione dell'antico», Mario Vegetti, *Il coltello e lo stilo. Le origini della scienza occidentale*, il Saggiatore, Milano 1996, p. 10. Cfr. anche *Id.*, *Foucault e gli antichi*, in Pier Aldo Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano 1986.

4 Da qui innanzi faremo riferimento alle opere aristoteliche utilizzando le classiche abbreviazioni: *Historia animalium* (HA), *De partibus animalium* (PA), *De generatione animalium* (GA), *Parva naturalia* (PN), *De motu animalium* (MA). L'edizione e le traduzioni di riferimento sono quelle a cura di Diego Lanza e Mario Vegetti: Aristotele, *Opere biologiche*, a cura di D. Lanza e M. Vegetti, UTET, Torino 1971.

5 Per un affascinante viaggio nel percorso biografico e scientifico aristotelico il Professor Li Causi mi consiglia di nominare almeno il recente Armand M. Leroy, *The Lagoon: How Aristotle Invented Science*, Viking Books, New York 2014.

Se in queste opere mature Aristotele si propone di spiegare le informazioni qui raccolte (il “perché” – *dioti* – dei fenomeni), l’*Historia* ha rappresentato, per lo meno nella sua ricezione moderna, una sorta di catalogo enciclopedico (sul “che cosa” – *tò hoti*). Non a caso, per la sua natura di immenso raccoglitore empirico, l’opera ebbe una grande fortuna, prima con Plinio, Alberto Magno e Conrad Gessner e poi, tra il Sette e l’Ottocento, con Georges-Louis Leclerc Buffon e Georges Cuvier, poiché per quantità e qualità delle osservazioni tale raccolta rimase insuperata per quasi duemila anni⁶.

Il sistema aristotelico copre e organizza il sapere del suo tempo in quella che è stata definita la prima «enciclopedia orizzontale» del sapere⁷. Il programma aristotelico, che si muove dal semplice e generale al complesso e particolare, colloca le opere biologiche in una posizione privilegiata di coronamento di un progetto vastissimo unificato dalle categorie con funzione analogica⁸. Innanzitutto perché tali ricerche biologiche rappresentano una parte preponderante dell’intera opera dello Stagirita, cioè un terzo del totale, e questo probabilmente perché la materia, pur vasta, si presentava all’altezza del IV secolo a.C. come particolarmente bisognosa di sistemazione scientifica. Ma anche perché nella considerazione dei fenomeni vitali convergono le riflessioni sulla teleologia, cardine di tutto il suo orizzonte epistemologico. La biologia si configura in Aristotele come un terreno di applicazione della logica e dei principi fisici e come campo di verifica e affinamento metodologico e contenutistico per la metafisica e la psicologia. Questa forte coesione e continua traducibilità analogica produce esiti estremamente rilevanti nell’antropologia aristotelica e in quelle che sono le sue implicazioni etiche e politiche. Si pensi, per fare un esempio, al problema della differenza antropologica trattato da Aristotele in diversi modi, compresi quelli somatici. Nel nesso bipedismo-elevazione umana Aristotele non si accontenta di tenere insieme biologia e psicologia, ma vi riassume la sua teoria fisica degli elementi e la sua filosofia prima. L’alto e il basso sono le coordinate assiologiche di questo mondo fisico-psichico, in cui si collocano sia gli elementi inorganici che i viventi, gli astri e infine la divinità⁹.

6 Così si esprime lo stesso Georges-Louis Leclerc de Buffon: «L’Histoire des Animaux d’Aristote est peut-être encore aujourd’hui ce que nous avons de mieux fait en ce genre. Il connoît soit les Animaux peut-être mieux, et sous de vûes plus générales qu’on ne les connoît aujourd’hui», cit. in Armand-Gaston Camus (a cura di), *Histoire des Animaux d’Aristote*, Parigi 1783, p. 4.

7 D. Lanza e M. Vegetti, *Introduzione*, in Aristotele, *Opere biologiche*, cit., p. 11.

8 Come quelle di potenza e atto, materia e forma, ecc. Il primo libro del *PA* (645a 5-8) permette di collocare i trattati della maturità come ultima fase dell’intera produzione filosofica e scientifica di Aristotele.

9 Un esempio di questa assiologia somatica: «L’uomo, più di ogni altro animale, ha le parti superiori e inferiori ben distinte in armonia con i luoghi naturali: le prime e le seconde sono infatti

L’automovimento come problema metafisico in biologia

Il trattato sul movimento (*De motu animalium*) merita una particolare considerazione per comprendere quale ruolo abbia lo studio dei viventi all’interno dell’economia complessiva dell’enciclopedia aristotelica e della sua profonda orizzontalità, in cui qualsivoglia problema e piano di analisi rimanda a tutti gli altri e, in definitiva, alla filosofia prima. Il problema del movimento, e più tecnicamente quello dell’articolazione, costituiscono due tra i motivi analogici più importanti nel tenere insieme quadri fisici, biologici e psicologici¹⁰. Al trattato sul movimento degli animali è riservata anche l’importante funzione teorica di connettere biologia e filosofia prima, intorno al problema del motore immobile e del primo mosso. Ciò che interessa ad Aristotele in questa sede sono infatti le condizioni di possibilità dell’automovimento: le cause comuni a tutti gli *automata*. La questione convoca in definitiva il problema dell’autonomia in riferimento agli animali non umani, cui Aristotele dà voce nel suo impianto interrogandosi sul modo in cui gli animali replicano, per quanto in maniera relativa, il modello dell’automotore teologico¹¹.

Nell’articolazione somatica una parte si muove mentre l’altra resta ferma offrendosi come punto di appoggio al movimento. Aristotele utilizza i suoi studi di anatomia comparata per costruire uno schema universale di corpo vivente, in cui le leggi della biologia si sovrappongono a quelle della fisica e, in definitiva, a quelle della metafisica. Si procederà dunque di membro in membro verso un *primum* che funge da appoggio per l’articolazione e,

disposte in corrispondenza con l’alto e il basso dell’universo [...]. Quanto alla testa, in tutti gli animali essa si trova in alto in rapporto al loro corpo, ma soltanto l’uomo – come si è detto –, quando è compiutamente sviluppato ha questa parte in alto in rapporto all’ordine dell’universo». (*HA*, 494a 32 sgg). Cfr., più in generale, sul problema del rapporto tra assiologia, topologia e zoologia nella filosofia greca, Patrizia Pinotti, *Gli animali in Platone: metafore e tassonomie*, in Silvana Castiglione e Giuliana Lanata (a cura di), *Filosofi e animali nel mondo antico*, ETS, Pisa 1994, p. 108: «Nel passaggio dall’alto verso il basso, secondo uno schema di caduta e degradazione, l’anima va naturalizzandosi: il corpo si ricopre di piume o di peli, si appesantisce, si piega verso terra, perde progressivamente l’uso degli arti, poi gli arti stessi, scivola, infine, come inghiottito, nelle acque, smette di respirare. Nel passaggio dal basso verso l’alto, secondo uno schema di ascesa e purificazione, l’anima va denaturalizzandosi: uscendo via via dal ciclo delle terio- ed antropomorfie, essa spicca il volo per ricongiungersi al proprio principio divino. Tra l’alto e il basso assoluti, espressi da una duplice polarità topografica (cielo/mare) ed escatologica (iperurano/abisso), esiste una zona intermedia, a sua volta segmentata, ove dimora, assieme ad altri animali, e minacciato, non soltanto simbolicamente, da tale prossimità, il bipede implume, la cui anima può mettere o perdere le ali, il cui corpo lo imprigiona come un’ostrica».

10 Astri e animali sono in questo trattato accomunati dal concetto di *automata*, che permette di studiarli secondo i loro isomorfismi.

11 Cfr. Pietro Giuffrida, *Saggio introduttivo*, in Aristotele, *Il movimento degli animali*, Mimesis, Milano 2014, p. 37. Cfr. anche Pierre-Marie Morel, *De la matière à l’action. Aristote et le problème du vivant*, Vrin, Parigi 2007.

quindi, da suo motore (relativamente) immobile. Così facendo Aristotele giunge al cuore, che intende come la prima articolazione (per il suo moto pulsatorio) del corpo, poiché tutte le parti periferiche possono in definitiva essere ricondotte a questo centro bio-psichico. Il cuore è dunque il “primo motore” che, a sua volta, rimanda all’anima come un principio inesteso¹² la cui immobilità assoluta ne fa il vero «motore immobile del corpo». In questa attivazione “psichica” del corpo hanno una funzione fondamentale il concetto di desiderio (*orexis*) e quello di pensiero (*nous*), problemi su cui il *De motu animalium* allaccia strettamente il resto delle opere biologiche al *De anima*:

Vediamo poi che i fattori di moto dell’animale sono il pensiero (*dianoia*), l’immaginazione (*phantasia*), la decisione (*proairesis*), la volontà (*boule*) e il desiderio (*epithumia*). Tutti questi si riportano a intelligenza (*nous*) e tendenza (*orexis*)¹³.

Aristotele elenca una serie di cause del movimento tipiche degli animali e le riconduce a due tipi fondamentali: intelletto e desiderio. Non è questa la sede per approfondire il problema psicologico in Aristotele, ma ciò che è chiaro è che lo Stagirita è definitivamente lontano da una concezione meccanicistica del movimento o dell’impulso. Il dispositivo sensazione-desiderio è alla base del cosiddetto “sillogismo pratico” che conduce all’azione, per la quale in questo trattato, così come in tutta l’*Historia*, è utilizzato il termine *praxis* anche in riferimento agli animali non umani¹⁴.

Il movimento, dunque, oltreché efficace dispositivo di coesione interna, rappresenta un problema filosofico rilevante non solo nella mera dimensione biologica, ma per le sue implicazioni psicologiche e metafisiche. È su queste implicazioni che si fonda l’importanza che il problema del movimento animale conserva nella filosofia moderna tra Cartesio e Kant. L’automovimento rappresenta il fulcro di un dibattito dai confini

12 *MA*, 703a1-2.

13 *MA*, 700b17-19.

14 *MA*, 701a7. Il concetto aristotelico di *praxis* (intesa come azione che ha il proprio fine in sé e contrapposta alla *poiesis* intesa come azione finalizzata ad altro) rappresenta un importante nodo concettuale, anche per la sua fortuna nella storia della filosofia contemporanea. Generalmente considerata come la dimensione esclusivamente umana del gesto etico (e come tale trattata nell’*Etica* e nella *Politica*), questo e altri passi ne propongono un uso più estensivo. Anche Vegetti individua un uso parallelo del termine che Aristotele applicherebbe ai viventi tutti, nella espletazione delle loro più semplici attività vitali. A questo livello, l’azione animale è prassi nel senso di strumento e fine in sé, cioè in vista della vita stessa. Inutile dire quanto sia pesata nella tradizione morale e politica successiva la più comune accezione antropologica di prassi, secondo cui l’animale sarebbe privo di fini in sé e la cui azione dunque non può che essere strumentale.

incontornabili come quello tra meccanicismo e vitalismo, che è ben simbozzato dall’ambivalenza del termine *automaton*¹⁵. Da una parte abbiamo l’*automaton* inteso come macchina che si muove senza bisogno di un’anima, senza volontà, decisione e scelta, da cui deriva il nostro concetto di automatismo¹⁶. Dall’altra l’*automaton* inteso come organismo dotato di un finalismo interno in virtù del quale può muoversi di un movimento spontaneo e autopoietico¹⁷. Problema questo che si ravviva, pur conservando tutta la sua ambiguità, ad esempio nelle teorie cibernetiche degli anni ’40 del Novecento¹⁸.

È nel *De partibus animalium*, vero e proprio testo di biologia teoretica *ante litteram*¹⁹, che Aristotele attraverso la sua teoria delle cause applicata ai viventi sferra una critica ai naturalisti del V secolo, accusati di interpretare i fenomeni vitali secondo un modello meccanicistico che procede dalle cause anziché in vista dei fini:

Queste affermazioni [di Democrito] sono dunque effettivamente semplicistiche, dello stesso tipo di quelle di un falegname che parlasse di una mano di legno. È proprio in questo modo che anche i fisiologi espongono la genesi

15 Già Origene nel II secolo d.C. distingue i due concetti di *automata*, in esseri che si muovono «da sé» e esseri che si muovono «per sé»: «Fra gli enti che hanno in se stessi la causa del proprio movimento si dice che alcuni si muovano da sé e che altri invece si muovano di per sé. A muoversi da sé sono gli esseri non muniti di anima; a muoversi di per sé, invece, sono gli esseri dotati di anima. Si muovono di per sé, infatti, gli esseri dotati di anima quando in loro si sviluppa la facoltà rappresentativa che stimola l’impulso.» Origene, *I principi*, III, I, 2-4, trad. it. di Manlio Simonetti, UTET, Torino 2010.

16 Cartesio ne è il più noto interprete, cfr. i primi due libri del suo *Discorso sul metodo*, trad. it. di R. Campi, Feltrinelli, Milano 2012.

17 Il più noto punto di riferimento per una critica del meccanicismo cartesiano e per l’opposizione di un “finalismo interno” ad un “finalismo esterno”, strumentale o meccanico, è sicuramente il Kant della terza Critica. «Un essere organizzato non è dunque una semplice macchina, che non ha altro che la forza motrice: possiede una forza formatrice, tale che la comunica alle materie che non l’hanno (le organizza): una forza formatrice, che si propaga, e che non può essere spiegata con la sola facoltà del movimento (il meccanismo)», Immanuel Kant, *Critica del Giudizio*, § 65, trad. it. di A. Gargiulo, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 429.

18 Cfr., ad es., il testo inaugurale di Norbert Wiener, *Cybernetics, or Control and Communication in the Animal and the Machine*, The MIT Press, Cambridge 1948.

19 Il *De partibus* verrà pressoché ignorato dagli zoologi della prima modernità in favore del ricco ma disordinato raccoglimento di notizie dell’*Historia*. Al contrario il trattato riscontrerà il più grande interesse a partire dalla fine del Settecento, sia per il forte finalismo di cui è impregnata la sua scienza della natura, finalismo che incontrava il favore della nascente biologia vitalista, sia per l’impianto filosoficamente orientato che ne fa uno dei più grandi trattati di biologia teoretica di tutti i tempi. Riporto una notazione di Canguilhem che si attaglia particolarmente bene al caso di Aristotele e al suo ultimo orientamento verso la biologia teoretica: «La storia, tuttavia, è in grado di mostrare che molto spesso il biologo vitalista, anche se in gioventù ha contribuito al progresso della scienza con dei lavori sperimentali che hanno ottenuto conferma, in età matura finisce nella speculazione filosofica e prolunga la biologia pura con una biologia filosofica». Georges Canguilhem, *La conoscenza della vita*, trad. it. di F. Bassani, il Mulino, Bologna 1976, p. 139.

e le cause della configurazione dei corpi: sarebbero infatti stati fabbricati da certe forze. E come il falegname parlerebbe di scure o di trapano, essi parlano di aria e di terra, salvo che il falegname direbbe meglio: non gli basterà infatti dire questo, che in seguito a un colpo del suo strumento si è formata ora una cavità ora una superficie piana, ma aggiungerà per qual ragione abbia dato quel colpo e in vista di quale scopo; dirà la causa, cioè che il prodotto assuma una certa particolare forma²⁰.

Questi “fisiologi”, come Empedocle o Democrito, hanno il difetto di essersi concentrati esclusivamente sulla causa materiale, a scapito della causa finale che è da Aristotele concepita come la più importante e che, in definitiva, costituisce il senso più profondo del termine *physis*.

Bisogna però osservare che Aristotele, per spiegare la priorità della causa finale su quella materiale in biologia, ricorre a più riprese ad un esempio significativo, che è quello dell’architetto e della casa, intesa come *telos* da cui dipende il processo di costruzione²¹. È quindi sostanzialmente tecnico il modello del finalismo biologico aristotelico, aspetto che ci mette in guardia da qualunque sua identificazione con un “finalismo interno” di tipo kantiano, e da interpretazioni che concedano troppo al momento autopoietico dei viventi. La stessa idea di causa strumentale torna nella frequente identificazione tra parti del corpo e strumenti tecnici²², che è

20 *PA*, 641a 5 sgg. Anche Canguilhem commenta questo passo ne *La conoscenza della vita*, cit., p. 136: «Il vitalismo di Aristotele non era forse reazione contro il meccanicismo di Democrito, così come il finalismo di Platone nel *Fedone* era una reazione contro il meccanicismo di Anassagora? È certo, comunque che lo sguardo del vitalista va alla ricerca di una certa ingenuità di visione, pre-tecnologica e pre-logica, di una visione della vita cioè che preceda gli strumenti creati dall’uomo per accrescere e consolidare la vita: lo strumento e il linguaggio». Canguilhem estende le sue riflessioni sul vitalismo come fenomeno moderno (XVII-XVIII secolo) a quello che si potrebbe chiamare in maniera puramente allusiva una sorta di “spirito vitalistico” che potrebbe essere definito nel modo più inclusivo come istanza anti-meccanicistica. Foucault lo chiamerà «indicatore» epistemologico «delle riduzioni da evitare». M. Foucault, *La vita: l’esperienza e la scienza*, Postfazione a G. Canguilhem, *Il normale e il patologico*, trad. it. di D. Buzzolan, Einaudi, Torino 1998, p. 280.

21 Cfr., ad es. *PA*, I, 640a 22 sgg: «È perché la forma della casa è di un certo tipo, o la casa è di un certo tipo, che essa è prodotta in un certo modo. Il processo di formazione infatti è finalizzato alla cosa, ma la cosa non è finalizzata al processo [...]. Similmente accade anche per ciò che sembra il risultato di un processo spontaneo, allo stesso modo che per i prodotti delle tecniche [...]. Tutto questo è conseguente. Poiché l’uomo è così, è necessario che il processo di formazione abbia luogo così ed in tal modo. Perciò prima si forma questa parte, poi quest’altra; e in questo modo similmente accade per tutte le altre cose di origine naturale».

22 *PA*, I, 645b 17 sgg: «Poiché ogni strumento è in vista di un fine, e ognuna delle parti del corpo è in vista di un fine, il fine poi è una certa funzione, è manifesto che il corpo nel suo insieme è costituito in vista di una funzione complessa. In effetti non è il segare ad essere in funzione della sega, ma la sega in funzione del segare: segare è un certo impiego di uno strumento. Così anche il corpo è in qualche modo finalizzato all’anima, e ognuna delle sue parti alla funzione alla quale è destinata per natura». Interessante anche il riferimento alla mano come «strumento preposto

perfettamente manifesta nell’ambivalenza del termine greco *organon*, tanto utensile, strumento musicale, che organo²³. È comunque innegabile che in generale tutto l’impianto teleologico aristotelico si presti all’interpretazione dei fenomeni vitali in maniera più acuta delle descrizioni naturali che lo avevano preceduto. Ed è per questo che tale «intelaiatura concettuale della metafisica aristotelica»²⁴ farà da trama alle scienze dei viventi fino alla seconda metà dell’Ottocento.

Se poi Aristotele abbia dedicato tanta parte del suo lavoro alle ricerche biologiche perché il suo teleologismo lo predisponesse alla comprensione dei fenomeni vitali o se, viceversa, a partire dalla sua predilezione per lo studio dei viventi, sia stato condotto a una coloritura così biologica del suo impianto epistemologico e ontologico, forse non si può stabilire. Ma questo legame tra *thauma* filosofico, biologia e teleologismo è testimoniato da uno dei passi più noti del *De partibus*:

Non si deve dunque nutrire un infantile disgusto verso lo studio dei viventi più umili: in tutte le realtà naturali v’è qualcosa di meraviglioso [...]. Non infatti il caso, ma la finalità è presente nelle opere della natura, e massimamente: e il fine in vista del quale esse sono state costituite o si sono formate, occupa la regione del bello²⁵.

ad altri strumenti», in cui affiora anche un esplicito antropomorfismo del teleologismo naturale: «Ora, Anassagora afferma che l’uomo è il più intelligente degli animali grazie all’aver mani; è invece ragionevole dire che ha ottenuto le mani perché è il più intelligente. Le mani sono infatti uno strumento, e la natura, come farebbe una persona intelligente, attribuisce sempre ciascuno di essi a chi può servirsene», *PA*, IV, 687a 9 sgg.

23 Di estremo interesse sarebbe una storia concettuale dell’*organon* nella sua articolazione tecnica-artistica-biologica. Per le mie competenze posso solo richiamare la nota «organologia generale» di Henri Bergson (così la definisce G. Canguilhem in «Note sur la situation faite en France à la philosophie biologique», in «Revue de la métaphysique et de la morale», luglio-ottobre, 1947). Bergson, profondo lettore e critico di Aristotele si propone di spiegare il fenomeno tecnico all’interno di quello biologico, come produzione di organi, somatici ed esosomatici. È dal progetto bergsoniano che riprenderà vita il dibattito novecentesco sulla tecnica e sul vitalismo in ambito francese (si pensi più di tutti a Canguilhem e Simondon). Sulla persistenza di un impianto fissista e teleologico, interpretato come «onda lunga dell’aristotelismo», nella storia naturale moderna, fino al caso noto di Cuvier, ma anche alle ambiguità del giovane Darwin e al dibattito post-darwiniano, cfr. Marco Solinas, *L’impronta dell’inutilità. Dalla teleologia di Aristotele alle genealogie di Darwin*, ETS, Pisa 2012.

24 L’espressione è di Oscar Liebmann, cit. in Paolo Amodio, Cristian Fuschetto e Fabiana Gambardella, *Unverscores. Darwin Nietzsche von Uexküll Heidegger Portmann Arendt*, Giannini Editore, Napoli 2012, p. 15, in cui Fuschetto sostiene anche che: «Non è esagerato affermare che il finalismo aristotelico, l’idea per cui in ogni organismo agisce una causa finale in grado di promuovere e sostenere l’accordo fra le sue parti (la cosiddetta “potenza del tutto”) in modo da farlo diventare ciò che potenzialmente era già, domina il dibattito, peraltro assai articolato, delle scienze della natura fino agli anni ’50 e ’60 del XIX secolo».

25 *PA*, I 645a 19 sgg.

In un senso molto generale questo è un primo modo per rispondere alla domanda epistemologica iniziale: come una disciplina si costituisce intorno ad un oggetto di studio e in che modo essa costruisce a sua volta il suo oggetto. Abbiamo visto come l'intera ontologia ed epistemologia aristotelica s'impronta al funzionamento (teleologico) dei fenomeni vitali. Adesso vediamo il processo inverso e simultaneo: come la biologia nascente in Aristotele comincia a costruire l'animale come oggetto di osservazione scientifica.

La zoologia pratica dei *technitai*

Se nei trattati della maturità, come il *De partibus* e il *De motu*, gli scambi tra filosofia prima, psicologia e biologia sono molto intensi tanto da elevare l'osservazione biologica a vero e proprio sguardo teoretico, l'*Historia animalium*, più che terreno di verifica di modelli filosofici, è un ingente sforzo di constatazione, che lascia in qualche modo il processo veritativo alla manifestatività intrinseca al reale stesso.

Da qui la rivalutazione del dato empirico non solo a fini pragmatici ma anche teoretici. L'*empeiria* cui fa appello Aristotele però non è tanto quella tipica del metodo sperimentale moderno, quanto piuttosto quella competenza pratica che deriva all'artigiano dalla sua familiarità con una materia. A partire da queste considerazioni possiamo comprendere a pieno l'ambizioso e rivoluzionario progetto aristotelico quando nell'*Historia* lo vediamo confrontarsi con la più grande varietà di tecnici dell'utilizzo animale per apprendere il sapere pragmatico. Lanza e Vegetti rilevano che la maggior parte degli animali la cui anatomia è nota ad Aristotele sono animali commestibili, il che deriva direttamente dall'uso aristotelico di raccogliere informazioni "di seconda mano" presso macellai e pescivendoli. La lunga frequentazione e la profonda vicinanza agli animali di questi *technitai* (cacciatori, pescatori, allevatori, che forniranno informazioni perlopiù ecologiche ed etologiche sull'animale da vivo, e macellai e medici, che sono invece interessati al trattamento – terapeutico o edonistico – del corpo morto) li rende la fonte privilegiata dell'*Historia* e ne condiziona radicalmente la scelta del materiale e la metodologia descrittiva. Si potrebbe dunque parlare per quella aristotelica di una "zoo-tecno-logia", un sapere in cui zoologia e zootecnia sono strettamente ed esplicitamente congiunte, in cui le notazioni fatte dai tecnici a scopi utilitaristici (come quelle etologiche ed ecologiche per la cattura) sono conservate in quanto

tali o riutilizzate e trasformate dalla potenza comparativa e sintetica dello sguardo teorico.

Secondo Vegetti nel V secolo si assisterebbe a un profondo conflitto nell'ambito dei saperi sugli animali, schematizzabile con l'opposizione tra sapere sacro dei sacerdoti (in particolare pitagorici) e sapere profano dei tecnici²⁶. Da una parte i pitagorici fanno delle loro pratiche di purificazione, tra cui il vegetarianismo, un percorso obbligato di elevazione morale e antropologica al di sopra della condizione degli altri umani, un potere su di sé che, come ha osservato anche Foucault, rappresenta la condizione per un potere politico sugli altri e sulla città. Dall'altra parte ci sono i professionisti delle relazioni con gli animali, sulla base della cui esperienza si raccoglie una prima forma di oggettivazione interna a un sapere pragmatico²⁷. Il gesto di Aristotele (e in parte già prima quello di Platone) è importante in quanto fa accedere questo sapere empirico alla scrittura.

Una tale origine pragmatica dell'informazione scientifica, che è ancora così evidente e non celata nelle opere antiche, è rinvenuta dall'epistemologia francese del Novecento nell'intero corso della storia scientifica. Canguilhem, in particolare, rovescia le pretese genetiche della scienza teoretica nei confronti dell'applicazione tecnica in favore di una rilettura genealogica del sapere teorico a partire dalle sue condizioni di pensabilità materiali, per mostrare come «la biologia sia poco a poco sorta dalle pratiche di caccia, allevamento, medicina e agricoltura»²⁸. La relazione di utilità con il reale e con i viventi tipica dell'azione tecnica non è scevra da un certo finalismo che non potrà non orientare anche l'organizzazione categoriale del sapere, per quanto questo possa attraversare fasi sempre più raffinate di astrazione e "pulizia" epistemologica. Liberarsi di questa origine pragmatica e di questo orientamento utilitaristico, o occultarne i residui, è una delle istanze fondamentali della scienza nella sua aspirazione universalistica e obiettiva. Nell'*Historia animalium* Aristotele, invece, lascia manifesta l'origine pragmatica delle sue conoscenze e ci permette senza troppa fatica di penetrare l'orientamento teleologico e antropologico del

26 Cfr. M. Vegetti, *Il coltello e lo stilo*, cit., p. 27: «Da un lato, l'affinità speculare fra uomo e animale viene irrigidita fino a fare del corpo dell'animale un tabù, dell'animale stesso un fratello e un discepolo del saggio. Dall'altro, l'animale diventa invece oggetto profano di una manipolazione tecnica, che ha per protagonisti l'allevatore, il cacciatore, il pescatore, il macellaio, infine il medico dietologo».

27 *Ibidem*, p. 29: «Proprio sul terreno dell'esperienza pratica di questi *technitai*, professionisti della relazione con l'animale, quindi sul terreno dell'animale allevato, cacciato, cotto, si delineano i primi elementi di un sapere che spezza il rapporto speculare fra uomo e animale, ed allontana questo in una relativa oggettività».

28 G. Canguilhem, *Activité Technique et Création*, in *Œuvres complètes, Tome I, Écrits philosophiques et politiques (1926-1939)*, Vrin, Parigi 2011, pp. 503-504 (traduzione mia).

gesto descrittivo e tassonomico. Anche nella scelta del lessico, Aristotele non si preoccupa di occultare il suo debito nei confronti della cultura tecnica. Per quanto la principale preoccupazione di Aristotele consista precisamente in una enumerazione dei tipi di viventi e, quindi, dia grande importanza al momento della denominazione di contro a quello della vera e propria classificazione²⁹, egli è praticamente estraneo al neologismo, preferendo piuttosto riabilitare termini in disuso e appartenenti alle lingue tecniche, procedura testimoniata dall'ampio uso del termine «cosiddetto», *kaloumenon*. Aristotele non cerca una collocazione definitiva degli animali in uno schema (o *systema*, per dirla alla Linneo) ma, secondo una variopinta gamma di caratteristiche, torna sempre a dividerli secondo il metodo dicotomico in due categorie, distribuendo i viventi di volta in volta in maniera differente³⁰. All'esatto opposto, quella linneana è una classificazione "artificialista", che si serve di una lingua morta come il latino e dell'omogeneità data dalla doppia denominazione (genere/specie) per effettuare una «normalizzazione della nomenclatura»³¹. Un linguaggio "artificiale" per meglio restituire le articolazioni "naturali" dei viventi.

Aristotele non è interessato a compilare schede il più possibile esaustive di ciascuna specie (come farà Linneo), bensì a estrapolare strutture eidetiche di volta in volta secondo i più diversi criteri parziali, che siano di ordine morfo-etologico (*Historia*), fisiologico (*De generatione*) o anatomico (*De partibus*). L'organizzazione degli animali in gruppi non è pertanto un fine in sé volto alla costruzione di un sistema tassonomico unificante, quanto lo strumento di una penetrazione di volta in volta orientata all'individuazione di macro-invarianti che attraversano tutti i viventi, a partire dalla loro più differente fenomenologia³². L'instancabile raccolta di dati empirici acquisisce la profondità filosofica di sguardo nel momento in cui, attraverso il suo metodo comparativo, riesce a interrogare i principi fondamentali della natura, le relazioni tra viventi molto diversi tra loro e quelle tra elementi di

29 Cfr. nota 42 in Aristotele, *Opere biologiche*, cit., p. 144. Cfr. anche Pierre Pellegrin, *La classification des animaux chez Aristote*, Les Belles Lettres, Paris 1982; Arnaud Zucker, *Aristote et les classifications zoologiques*, Peeters, Louvain-la-Neuve, Paris 2005.

30 Si tratta del famoso metodo "dicotomico", che verrà abbandonato e aspramente criticato nel *De partibus*. Tanto è lontano Aristotele dall'idea di una tassonomia generale dei viventi che quando nell'*Historia* (*HA*, I, 489a 12 sgg.) comincia a trattare delle differenze tra gli animali nelle loro parti corporee, quella tra maschi e femmine rappresenta un criterio dicotomico al pari degli altri, nonostante esso riguardi trasversalmente (quasi) tutti i viventi.

31 D. Lanza e M. Vegetti, *Introduzione*, in Aristotele, *Opere biologiche*, cit., p. 28.

32 La struttura dicotomica e la continua ripetizione delle categorie di identità (o sarebbe meglio dire di somiglianza, *homoiototes*) e di differenze (*diaphorai*) sembrano improntare la ricerca all'individuazione di macro-gruppi differenziali all'interno dei quali si possano rinvenire forme di costanza o identità, anche se sempre relative allo specifico problema considerato.

ordini differenti, come quello psicologico, ecologico e morfologico. È lo stesso interesse per la comparazione e l'individuazione delle invarianti e dei principi fondamentali della morfologia vivente che fa dei testi aristotelici il primo momento di una "scienza" zoologica.

Classificare cadaveri

L'uso di fonti tecniche nelle ricerche biologiche di Aristotele ha questo tipo di implicazioni epistemologiche e strutturali. In primo luogo una certa idea di *empeiria* e di verità, ma anche una implicita selezione del materiale biologico conosciuto (perlopiù animali commestibili) e un certo orientamento pragmatico che ne osserva ciò che è particolarmente utile alla cattura o alla riproduzione. Ne deriva un'abbondanza di informazioni morfologiche (indispensabili per il riconoscimento dell'animale), etologiche ed ecologiche (utili alla relazione – tendenzialmente quella di cattura – con l'animale). L'animale vivo è il principale oggetto di interesse dei *technitai* e il principale soggetto dell'*Historia animalium* aristotelica, che ne conserva pertanto lo sguardo morfo-etologico.

Le figure animali affioravano nella letteratura pre-aristotelica secondo una spontanea "visione gestaltica" che intrecciava caratteri morfologici, etologici ed ecologici su di un fitto tessuto simbolico. Un aspetto che sarà ancora presente e dominante fino al sapere rinascimentale, come osserva Foucault interpretando lo scarto che la scienza seicentesca segna nei confronti della zoologia antica e medievale:

La storia d'un essere vivente era [nel XVI secolo] quell'essere stesso all'interno di tutto il reticolo semantico che lo collegava al mondo [...]. L'intera semantica animale è caduta, come una parte morta e inutile. Le parole che erano intrecciate alla bestia sono state dipanate e sottratte; e l'essere vivo, nella sua anatomia, nella sua forma, nei suoi costumi, appare come messo a nudo³³.

Da Omero fino al V secolo gli animali sono vivi di fronte agli umani e sono pertanto lo specchio di osservazioni etologiche e psicologiche, il luogo di concrezione di un'eterogeneità di relazioni intra- e inter-specifiche. La favola e la similitudine ne sono la principale forma letteraria.

33 M. Foucault, *Le parole e le cose*, cit., pp. 145-146.

Nell'*Historia* Aristotele lascia affiorare numerose osservazioni a carattere etologico, spesso con espliciti intenti comparativistici tra psicologia umana e animale, in particolare all'inizio del libro VIII³⁴, considerato a ragione il primo trattato a tema etologico. Ma si può riconoscere in Aristotele un primo momento, ancora embrionale ma importante, in quel processo che Foucault descrive nei termini di una spoliatura.

Una delle tesi più forti e note di Vegetti sulla biologia aristotelica riguarda precisamente l'abbandono (perlomeno parziale o inaugurale) di un simile approccio "gestaltico" allo studio della zoologia e ai suoi criteri organizzativi da parte dell'Aristotele maturo³⁵ verso nuove strutture teoriche e un'analisi sempre più *anatomica* dei corpi viventi³⁶. Predilezione che lo catapultava quasi tra i moderni, orientandosi verso la possibilità di una descrizione strutturale e comparativa (quindi più funzionale a una tassonomia universale) insita nell'organizzazione interna dei corpi³⁷. Uno dei ri-

34 Il libro VIII si apre con una dichiarazione di analogismo tra facoltà umane (più evidenti) e facoltà animali, in merito ad arte (*techne*), saggezza (*sophia*) e capacità di comprendere (*synesis*), e di gradualismo naturale. «La natura passa per gradi così impercettibili dagli esseri inanimati agli animali, che tale continuità rende impossibile scorgere il confine tra i due campi e decidere a quale di essi appartenga la zona intermedia». *HA*, VIII 588b4-7.

35 Nel primo libro del *De partibus* Aristotele affronta con nuovo rigore una serie di questioni metodologiche, tra cui problemi di denominazione e di analisi dicotomica, e ridefinisce criteri di classificazione importanti rispetto all'*Historia animalium*. In *PA*, I, 643b 2 sgg., ad es., critica esplicitamente la possibilità di classificare gli animali secondo caratteri etologici (come la divisione in selvatici/domestici), perché accidentali e non inerenti l'*ousia*, la struttura fondamentale della specie.

36 Anche in questo caso il primo libro del *De partibus* funge da dichiarazione di intenti. Dopo aver argomentato l'inefficienza della dicotomia e dell'indagine etologica ed ecologica per un'esauriente organizzazione dei viventi, asserisce la scelta del metodo moriologico: «In un certo senso, del resto, è grazie alla configurazione delle parti e dell'intero corpo, quando presenti similarità, che si definiscono i generi», *PA*, I, 644b 11-13. Notazioni che derivano da un qualche tipo di "apertura" dei corpi sono naturalmente presenti anche nell'*Historia animalium*, specialmente nel II libro, dedicato anche alle "parti interne" degli animali e nel III libro che si sofferma anche sui tessuti (*HA*, II, 507a 20 Aristotele definisce *dianoikthèn*, cioè "aperto", ma anche "esposto" nel senso di "dichiarato", un animale di cui erano state osservate le parti interne). Può trattarsi di conoscenze che Aristotele trae dai suoi "informatori" specializzati nella manipolazione dei corpi morti, come macellai e medici (tra cui certamente il "fisiologo" Alcmeone di Crotona, noto come il primo ad aver sezionato cadaveri di animali). In altri casi si tratta delle sue prime autopsie. Di queste schede anatomiche Aristotele dovette tra l'altro stendere una serie di illustrazioni, a cui si richiama in più occasioni con il termine di *Anatomaì*. Anche Li Causi spiega, con altre parole, questo passaggio da una descrizione morfologica a una moriologica: «L'animale, in altri termini, è da suddividere non più soltanto *katà mele*, e cioè (come del resto avveniva anche nella zoologia prearistotelica) secondo i contorni naturali immediatamente visibili, ma anche in virtù di criteri maggiormente astratti (*katà meros*)». (P. Li Causi, *Corpi, spazi, luoghi, animali*, cit., p. 71).

37 Bisogna notare che Aristotele esplicita la preferenza del modello umano come termine di paragone per la sua morfologia comparata: «Occorre però esaminare innanzitutto le parti dell'uomo: come ognuno, per valutare una moneta, la riferisce a quella che gli è più familiare, così va fatto anche negli altri campi. E l'uomo è per necessità l'animale a noi meglio noto», *HA*, I, 491a 24 sgg. Questa specie di antropomorfismo vale per quanto riguarda l'osservazione delle parti esterne. Mentre per l'osservazione moriologico-anatomica delle parti interne necessariamente il criterio

sultati più rilevanti delle ricerche biologiche di Aristotele è l'istituzione di un piano di omologia anatomica e fisiologica tra i viventi, sarebbe a dire, l'inaugurazione di una anatomia e una fisiologia comparate, già in parte presenti nell'*Historia*, ma spiccatamente e consapevolmente sottolineati nel *De partibus* e nel *De generatione*³⁸. Aristotele non sarebbe da qui innanzi tanto interessato ai singoli animali, quanto piuttosto all'«animale in generale»³⁹, alla sua elementare struttura somatica, ricostruita attraverso la comparazione. Tanto è vero che sulla base di questo modello "normale" di struttura corporea universale si ritaglia una nuova concezione del *teras*, il mostro. L'approccio anatomico innovativo di Aristotele induce una nuova lettura della nascita portentosa, della generazione mostruosa. Da fenomeno cosmico, simbolico, sacrale in senso ampio, esso viene ricondotto all'anomalia fisica localizzata nelle strutture anatomo-biologiche dei corpi particolari⁴⁰. Il corpo animale subisce quella che Vegetti chiama una «nobilizzazione documentaria»⁴¹. La messa a morte scientifica, in particolare, e la necessità di adottare un rigore sperimentale nuovo nella pratica della dis-

si rovescia e sono gli animali passibili di dissezione che diventano modello ipotetico anche per il corpo umano: «Le parti interne, invece, si trovano in una situazione opposta. Particolarmente mal note sono infatti quelle dell'uomo, sicché occorre condurre l'indagine riferendosi alle parti degli altri animali che presentino natura simile a quelle umane», *HA*, I, 494b 26 sgg.

38 Cfr. i lavori di Andrea L. Carbone sull'importanza della rappresentazione visiva ed ideale del corpo animale attraverso l'osservazione anatomica nelle opere di Aristotele, in particolare *Aristotele illustré. Représentatio du corps e schématisation dans la biologie aristotélicienne*, Classiques Garnier, Paris 2011.

39 «[C]'est l'animal en général dont il fait l'histoire» A.-G. Camus (a cura di), *Histoire des Animaux d'Aristote*, cit., p. 13.

40 Esempi si trovano in *HA* (I, 496b 16 sgg.; II, 507a 20 sgg.). Così Li Causi che si è occupato approfonditamente del tema della mostruosità nell'antichità: «Il termine *teras* comincia a perdere, con Aristotele, la sua tradizionale accezione magico-divinatoria per entrare a far parte del lessico "specialistico" dell'embriologia, venendo così a occultare la precedente funzione della parola. In altri termini, in Aristotele, il *teras* è sempre più un'anomalia rispetto a una tendenza statisticamente valida». P. Li Causi, «Mostri propriamente detti e creature paradoxa», in Igor Baglioni (a cura di), *Monstra. Costruzione e percezione delle entità ibride e mostruose nel Mediterraneo antico*, vol. II, Quasar, Roma 2013, p. 59. Anche Campese ha osservato che in Aristotele si ha a che fare con un nuovo tipo di devianza, quella non più religiosa o morale, bensì biologica. Cfr. Silvia Campese, «Madre materia. Donna, casa, città nell'antropologia di Aristotele», in Silvia Campese, Paola Manuli e Giulia Sissa (a cura di), *Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Boringhieri, Torino 1983, pp. 15-79.

41 M. Vegetti, «Figure dell'animale in Aristotele», in S. Castiglione e G. Lanata (a cura di), *Filosofi e animali nel mondo antico*, cit., p. 134: «Questo naturalmente richiede l'uccisione dell'animale a scopo di teoria, per consentirne l'ispezione teorica: una nuova forma di sacrificio, dunque, dove la vittima non è però più immolata per garantire l'ordine dei rapporti tra uomini e dei, e l'armonia della città, ma per consolidare il patto fra il filosofo e la verità del mondo. La nobilitazione documentaria dell'animale prodotta dalla teoria passa dunque attraverso la sua uccisione metodicamente regolata. Le Ricerche sugli animali formulano in questo senso un preciso programma scientifico che avrebbe avuto straordinarie conseguenze in tutta la tradizione della biologia antica e moderna».

sezione rappresentano il gesto inaugurale di questa istanza teorica: rendere l'animale il documento dell'ordine finalistico della natura. Gesto inaugurale, più precisamente, di una tradizione indiscussa fino al tardo Ottocento che impernia le scienze della vita sull'anatomia, quindi sull'osservazione di animali morti, e le porta a «classificare cadaveri»⁴². Solo l'etologia di fine Ottocento-inizio Novecento, con incredibile ritardo, riaprirà nel dominio scientifico un interesse per l'animale vivo, abbandonato dalla scienza per tanti secoli alla mitologia, alla favolistica e ai racconti di *mirabilia*.

Nel III libro della *Historia animalium* Aristotele fa una prima dichiarazione di metodo scientifico, esprimendo la necessità per l'osservatore di trattare animali uccisi secondo una procedura completamente nuova, che ha come solo scopo la conoscenza:

La causa di questa ignoranza [sulle vene] risiede nella difficoltà di compiere osservazioni su queste parti: negli animali morti, infatti, la natura delle vene principali non è evidente, perché sono soprattutto esse a cedere non appena ne sia uscito il sangue [...]. Negli animali viventi, poi, è impossibile osservare l'assetto delle vene, perché esse sono naturalmente poste all'interno. Sicché coloro che hanno condotto le osservazioni su animali morti e tagliati non hanno visto le origini delle vene maggiori, mentre coloro che le hanno compiute su uomini estremamente dimagriti hanno individuato le origini delle vene sulla base di quanto appariva esternamente in tali circostanze [...]. Come si è detto prima, l'osservazione è difficile, ed è possibile raccogliere adeguate informazioni, se si ha un effettivo interesse per tali problemi, solo sugli animali strangolati dopo averli fatti dimagrire⁴³.

Dichiarazioni come queste sono di una tale forza (si direbbe brutalità) e novità epistemologica che possono essere a ragione individuate come l'inizio di un nuovo modo di fare scienza.

È probabile che Vegetti, nell'individuare nel problema della dissezione il gesto inaugurale di un nuovo impianto teorico, avesse in mente il testo di qualche anno precedente di Foucault, *Nascita della clinica*⁴⁴. Il gesto dissettivo aristotelico e la sua ultima predilezione per l'anatomia come strumento di analisi rappresentano un punto genetico importante per quei primi medici anatomisti che si formano nel Settecento e di cui parla

Foucault. Saranno questi a fondare una nuova disciplina (un po' come aveva fatto Aristotele) a partire dal gesto dissettivo, stavolta esercitato sui cadaveri umani. Fin dagli anatomisti alessandrini, sostiene Vegetti, la medicina occidentale prediligerà lo sguardo sul corpo morto a quello sul corpo vivo, ma è solo all'altezza del Settecento che, secondo Foucault, i medici possono liberarsi dagli ostacoli morali e religiosi frapposti all'apertura dei cadaveri umani. Questo preciso gesto rappresenta la condizione materiale per il sorgere di un nuovo quadro medico e di una nuova interpretazione della vita biologica e del fenomeno patologico. Il mistero dei fenomeni vitali e della loro motilità e irregolarità viene spiegato a partire dallo stato d'immobilità del corpo morto: «Il cadavere diviene il più chiaro momento nelle figure della vita»⁴⁵; «la notte vivente si dilegua alla chiara luce della morte»⁴⁶.

Proprio come leggiamo in Aristotele, Foucault mostra che i primi anatomisti manifestarono l'esigenza di sezionare corpi sani, anziché dissotterrarli nascostamente come avevano fatto Valsalva o Morgagni. Perché l'analisi possa adottare il nuovo rigore scientifico (che è in questo caso letteralmente un *rigor mortis*) non deve mischiarsi con alcuna istanza pragmatica. Il Settecento esige per il corpo umano qualcosa di molto simile a quello che Aristotele aveva per primo cominciato a intuire per i corpi animali: che i processi di disposizione dei corpi siano condotti dalla pretesa neutralità di uno sguardo scientifico⁴⁷.

Dissezione e svelamento

A questo scopo Aristotele, nel risistemare molte delle informazioni raccolte un tempo nell'*Historia animalium* in vista dei trattati sistematici della maturità, decide sovente di espungere la citazione delle sue fonti tecniche⁴⁸. Gli anni di istituzione del Liceo rappresentarono per Aristotele oltreché un'occasione di sistematizzazione del sapere raccolto, probabilmente anche la sede più adeguata alla verifica sperimentale autoptica⁴⁹, con la quale

45 *Ibidem*, p. 137.

46 *Ibidem*, p. 160.

47 Cfr. le dichiarazioni di metodo della *Metafisica*, I, 2, 982a 14-17: «E, del resto, anche nei rapporti tra le scienze, si ritiene che la scienza che viene scelta di per se stessa e in vista del puro conoscere sia sapienza più di quella che viene scelta in vista delle conseguenze che ne derivano».

48 M. Vegetti, *Il coltello e lo stilo*, cit., pp. 44 sgg.

49 Non è un caso che, al contrario, Aristotele non procedette a una rifusione e sistematizzazione

42 Secondo l'espressione di Maurice Manquat, *Aristote naturaliste*, Vrin, Parigi 1932, p. 107.

43 *HA*, III, 511b13-513a15.

44 M. Foucault, *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo medico*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 1998.

assistiamo alla comparsa dei primi cadaveri “scientifici” del pensiero occidentale. Ma l’operazione di Aristotele è molto più della semplice adozione di una tecnica utile all’indagine scientifica. La sua importanza consiste nell’inedito intreccio tra questo elemento pragmatico e quello teoretico in cui, con le parole di Vegetti,

Aristotele unifica [...], ricomponendole come *momenti* del metodo scientifico, le due polarità che avevano percorso conflittualmente la tradizione precedente. Da quella pitagorica, egli deriva l’esigenza della pura teoria, della conoscenza disinteressata – mentre lascia cadere con indifferenza la condizione sovrumana, la vocazione al dominio, i tabù che erano propri del saggio legato a quella tradizione. Degli uomini delle *technai*, Aristotele condivide la spregiudicatezza di fronte all’animale, la familiarità col suo corpo, vivo o morto che sia; ma vi aggiunge una disponibilità ad uccidere senz’altro scopo che la conoscenza, che era loro del tutto estranea⁵⁰.

Con l’operazione della dissezione a scopo conoscitivo Aristotele risponde alla necessità di adeguare reciprocamente il modello teoretico antico e il suo nuovo oggetto di analisi, la materia vivente. Dissezione e anatomia si presentano dunque come funzioni dell’idea greca di *aletheia*, verità come svelamento⁵¹. Ne discenderà una storia concettuale di lungo corso che vede nella scienza un processo di penetrazione nella manifestatività originaria dell’essere. In questa storia scientifica all’insegna del «mortalismo»⁵², la verità dei viventi sarà più quella muta e immobile dei loro cadaveri, che quella cangiante di *ethos* ed *eros*.

successiva del materiale etologico dell’VIII libro dell’*Historia animalium*. Secondo Vegetti ciò è dovuto agli intenti teoretici che improntano i trattati della maturità: la ricerca delle cause e la riconduzione della fenomenologia vivente alle relazioni materia-forma o organo-funzione lo porta a concentrarsi su quei campi, anatomia e fisiologia, a cui meglio si attagliano.

50 M. Vegetti, *Il coltello e lo stilo*, cit., p. 41.

51 Riportiamo solo un esempio tratto dal *De partibus* (*PA*, I, 642a 26 sgg.) per mostrare l’idea aristotelica di svelamento scientifico, come processo attivamente dispiegato dal reale stesso: «Talvolta anche Empedocle, guidato dalla verità (*aletheia*) stessa, si imbatte in questo, ed è costretto a dichiarare che le realtà naturali non sono che l’essenza [...]. Toccò per primo la questione Democrito, non perché lo ritenesse necessario alla scienza naturale, ma perché *vi era spinto dalle cose stesse*» (enfasi aggiunta).

52 Così Foucault definisce il vitalismo paradossale di Marie François Xavier Bichat, che, come è noto, per primo definì la vita come «quell’insieme di funzioni che resistono alla morte», M. Foucault, *Nascita della clinica*, cit., p. 158.